Avvenire - 14 aprile 2010

Dal Sudafrica un altro Homo. Ma è un uomo?

di Fiorenzo Facchini

«Scoperto l'anello di congiunzione fra l'uomo e la scimmia», oppure «scoperto l'antenato dell'uomo», sono frasi ad effetto che capita non di rado di sentire ogni volta che viene segnalato qualche reperto che può avere qualche interesse per l'evoluzione umana.

Nei giorni scorsi è stata lanciata la notizia del ritrovamento in Sudafrica dello scheletro parziale di un bambino risalente a due milioni di anni fa nella grotta Malapa, non molto distante da Johannesburg e da Sterkfontein, un sito ben noto nella paleoantropologia per altri reperti di ominidi segnalati nel 1947 e anche in seguito. Nella grotta sono stati trovati alcuni scheletri e per quello di un bambino di undici-dodici anni sono state fornite le prime osservazioni.

Viene riferito a una nuova specie australopitecina, denominata 'Australopithecus Sediba' (da un termine che in lingua locale significa 'buon inizio') e rientra nella fase evolutiva che ha preceduto la comparsa dell'uomo. Il nuovo reperto, come riferisce la rivista 'Science', presenta caratteristiche australopitecine nella morfologia e nella capacità cranica (420 cc), nella taglia corporea (un metro e trenta), nella lunghezza delle braccia. Può essere ritenuto un discendente dell'australopiteco africano, vissuto tra 3 e 2,4 milioni di anni fa. Ma alcune caratteristiche (minore sporgenza sopraorbitaria, ossa nasali rilevate, denti più piccoli, ischio più stretto, arti inferiori lunghi) dimostrerebbero qualche tendenza verso il genere Homo, tanto che alcuni pensano a una forma di transizione. Ma il genere Homo nell'epoca dell'australopiteco Sediba era già presente in varie località africane (Kenya, Tanzania, Malawi), per cui diventa difficile ritenerlo un suo antenato. Sembra più probabile che si tratti di un australopiteco africano sopravvissuto, sempre che l'attenuazione di qualche carattere australopitecino non sia da mettere in relazione con l'età giovanile. Ma al di là dei problemi aperti sulla diagnosi tassonomica, i nuovi reperti di Sterkfontein arricchiscono la rete degli ominidi non umani e ripropongono due problemi sui quali è aperto il dibattito: il problema della identificazione del genere Homo e dei suoi diretti antenati e quello della identificazione dell'uomo, giacché l'attribuzione al genere Homo non significa riconoscere l'uomo nel senso comunemente inteso. Il genere Homo viene fatto risalire a 2-2,5 milioni di anni fa con le specie Habilis (Tanzania), Rudolfensis (Kenya, Malawi) e altri reperti. Gli antenati in discussione sono l'australopiteco africano, l'australopiteco afarense (Lucy), e il kenyantropo, ominidi riferibili a circa 3-3,5 milioni di anni fa. Ma secondo vari autori sarebbe necessaria una ridefinizione del genere Homo.

Altra cosa è riconoscere l'uomo nel senso filosofico, che pensa e agisce liberamente. Il criterio anatomico, compresa la capacità cranica, è fonte di incertezza, notava Jean Piveteau. Si pensi alla bassa capacità cranica dell'Habilis, come pure dell'Uomo di Flores. Sembra più indicativo il criterio culturale, cioè il riferimento ai prodotti dell'attività umana che debbono rivelare capacità di progetto e simbolizzazione. Ma anche su questa identificazione nel processo di ominizzazione non c'è un pieno accordo tra gli studiosi. Alcuni lo vedono solo a partire dalla forma moderna (150100.000 anni fa). Ma l'uomo può riconoscersi non solo quando ci si trova di fronte a manifestazioni chiaramente simboliche (arte, sepolture), ma anche quando l'ominide è capace di realizzare intenzionalmente, non in modo stereotipo, degli strumenti, di progredire nella loro fabbricazione e di organizzare il territorio.